Il passato che non deve tornare

Dell'uso dei manganelli d'un tempo avremmo fatto volentieri a meno.

La vertenza degli operai dell'Ast per evitare il drastico ridimensionamento dello stabilimento di Terni si presenta ancor più complessa di altre perché oltre agli orientamenti liquidatori dei proprietari tedeschi nei confronti di un impianto considerato eccellente per gli standard del settore **si paga il prezzo di regole europee non più al passo con i tempi**.

In uno scenario di business ormai contrassegnato dall'ascesa delle potenze siderurgiche asiatiche, l'Antitrust di Bruxelles ha impedito la vendita dello stabilimento ai finlandesi dell'Outokumpu per evitare che assumessero una posizione dominante e così la fabbrica umbra è tornata a far parte del gruppo Thyssen che la considera residuale.

Mentre dunque c'è da affrontare questa crisi, e forse da aprire una contestazione con la Commissione UE appena insediatasi, ieri la tensione tra manifestanti e forze dell'ordine ha occupato quasi totalmente la scena e abbiamo passato la giornata non più a discutere di politica industriale bensì di attribuzione di colpe al ministro competente, al questore o al singolo poliziotto. I metalmeccanici di Genova, appena informati dell'accaduto, hanno addirittura indetto uno sciopero per domani.

Ha senso tutto ciò o forse è necessario un bagno di realtà? **È utile infilare la vertenza Ast nel tritacarne delle polemiche tra Palazzo Chigi e i sindacati?** In un caso altrettanto spinoso, come quello della svedese Electrolux che inizialmente voleva lasciare l'Italia, governo e organizzazioni sindacali di categoria hanno lavorato nella stessa direzione e un risultato comunque lo si è ottenuto.

È chiaro che, pur evitando di confondere ordine pubblico e politica industriale, non si può dimenticare come l'iniziativa del premier Matteo Renzi stia scardinando vecchi equilibri e che questa pressione stia generando una contrapposizione ruvida. Al punto che sono stati evocati come suoi mandanti morali e materiali, in successione, Margaret Thatcher e Sergio Marchionne.

In omaggio al principio *à la guerre comme à la guerre* nella battaglia mediatica non si va tanto per il sottile ma **è lecito chiedersi a cosa serva tutto ciò e quale sia il legame tra comunicazione e soluzione dei problemi reali.** Prendiamo lo sciopero generale che verrà indetto tra la fine di novembre e l'inizio di dicembre e che, forse, solo un'incauta anticipazione di Nichi Vendola ha contribuito a ritardare. La parola d'ordine su cui la Cgil punterà tutte le sue carte per far riuscire l'astensione dal lavoro è la richiesta dell'adozione di una tassa patrimoniale.

Non è certo la prima volta che se ne parla negli ultimi anni e non è un caso che alla fine non sia stata mai adottata. Il motivo è semplice: con altissima probabilità la nuova imposta non finirebbe per colpire le grandi ricchezze bensì una parte consistente del ceto medio, già ampiamente tosato dalle imposizioni sulla forma di patrimonio più diffusa (la proprietà della casa). E allora ha senso proporre uno sciopero generale, per di più della sola Cgil, con l'obiettivo di far salire ancora la pressione fiscale? Si pensa davvero che si possa uscire dall'impasse riproponendo la vecchia e fallimentare ricetta del «tassa e spendi»? È questa la vera discussione da fare, il resto è solo vento per le bandiere.

Leggi l'articolo